

Walter Vitali, senatore

L'Emilia-Romagna è stata sicuramente una regione speciale.

Lo è stata quando era la vetrina del buon governo della sinistra, e in particolare del Partito Comunista Italiano, nel sistema del bipolarismo senza alternanza che ha caratterizzato i primi quarant'anni di vita della Repubblica.

Lo è stata anche per il suo modello di sviluppo, dei "distretti", fondato sulla piccola impresa, studiato da tanti economisti, anche fuori dai confini nazionali, a partire dalle ricerche degli anni Settanta di Sebastiano Brusco.

Lo è tuttora, perché l'Emilia-Romagna è una delle regioni più sviluppate d'Europa governate dalla sinistra - qui in Italia si chiama centrosinistra - ed è quindi uno degli esempi del governo riformista in una realtà fortemente caratterizzata da coesione sociale, da redditi elevati e da istituzioni che, col tempo, hanno dato vita ad un *welfare* territoriale molto articolato e molto sviluppato.

Lo potrà essere anche in futuro? Perché credo sia auspicio comune di tutti noi che la Regione Emilia-Romagna non diventi una regione come le altre, una regione qualsiasi, e che quindi mantenga - in un contesto ovviamente tutto cambiato rispetto al passato - quelle sue caratteristiche di innovazione, di capacità di produrre buon governo e di capacità di presentarsi nello scenario economico e sociale mondiale con una forte connotazione di attrattività e di distinzione positiva, anche rispetto ad altre esperienze di governo.

Recentemente il Partito Democratico ha discusso, nell'ambito della sua Assemblea regionale, e alla fine ha deciso di derogare dal limite dei due mandati previsto dallo Statuto per proporre la

ricandidatura di Vasco Errani a Presidente di questa Regione, e, naturalmente, Vasco Errani si propone di costituire una alleanza il più larga possibile, ma fondata su un solido e condiviso programma di governo.

In quella circostanza, col discorso di Errani del 14 novembre, io credo siano state poste le premesse per una discussione che tuttavia inizia ora. Quindi io colgo in quelle sue parole una positiva disponibilità a discutere e anche a mettersi in discussione, che deve però essere completamente svolta e sviluppata.

Noi abbiamo ora l'appuntamento della Conferenza programmatica del Partito Democratico, fissata per la fine di gennaio; naturalmente anche le altre forze del centrosinistra credo si debbano proporre l'obiettivo di affrontare e di discutere, al loro interno e con la società regionale, dei programmi per la prossima scadenza elettorale. Tutto questo in un contesto che è già caratterizzato dall'avvio del confronto con il centrodestra, dove già qualche candidatura si profila.

Scopo di questo seminario è quindi quello di fornire un contributo, un contributo di idee e di proposte, che noi vorremmo fosse innanzitutto fornito dai partecipanti alla discussione di questa sera, e successivamente anche con la formazione di qualche gruppo di lavoro, ai quali invito tutti ad iscriversi, che riteniamo potrebbero approfondire questi primi elementi e fornire ulteriori spunti alla riflessione.

Dopo di me, Chiara Bologna prenderà la parola per affrontare i temi dello stato di attuazione del federalismo italiano e il professor Patrizio Bianchi che, oltre ad essere Rettore dell'Università di Ferrara, è anche stato uno degli studiosi che maggiormente hanno approfondito il tema della struttura produttiva della nostra regione, svilupperà, con il suo intervento introduttivo, il suo ragionamento.

Successivamente, daremo luogo alla discussione, con un tempo di non più di dieci minuti per ogni intervento, proprio per consentire

di esporre il maggior numero di spunti su vari argomenti che le persone che hanno dato la loro disponibilità a partecipare hanno potuto scegliere, a seconda delle loro competenze, ma sempre nell'ambito di un filo conduttore omogeneo, nella speranza che possano essere trasformati in interventi scritti da poter poi pubblicare o mettere a disposizione on line per tutti quelli che desiderano contribuire a questo dibattito.

Tornando al discorso di Errani, ho valutato positivamente due aspetti.

Il primo è che, in un qualche modo, egli ha riconosciuto che quello che alcuni di noi avevano sostenuto - cioè che siamo di fronte ad un ciclo politico del tutto diverso rispetto a quello nel quale si è votato nel 2005 per la Regione Emilia-Romagna - è vero. Errani ha detto che si tratta di una sfida più difficile; indubbiamente è così, e la questione della "contendibilità" della Regione - che sarà al centro di uno dei primi interventi, quello del dottor Passarelli, che ci ricorderà come sono andate le ultime elezioni amministrative ed europee - è un tema evidentemente collegato al fatto che non c'è tanto, per il centrosinistra, un rischio di sconfitta: io credo che ci siano tutte le condizioni perché il centrosinistra possa riconfermarsi come forza-guida di questa Regione, ma indubbiamente il nostro consenso si sta erodendo, e questo è un punto abbastanza importante, anche perché non è determinato esclusivamente da ragioni contingenti.

Il secondo motivo di apprezzamento attiene al fatto che Errani ha sostenuto che il buon governo non basta più. Naturalmente, io credo sia giusto dire che il buon governo è comunque necessario - con questo mi riferisco in modo particolare a quanto sta succedendo nel centrodestra, dove vedo avanzare, in particolare dall'UDC, proposte che non mi sembrano francamente all'altezza dei problemi. Ma non basta più perché evidentemente non sono più solo nelle mani della Regione e degli enti locali le leve fondamentali per affrontare le forti sfide che abbiamo di fronte e poi perché le tradizionali politiche di governo, che abbiamo positivamente sviluppato in questa Regione e che ancora oggi la collocano tra le Regioni con le migliori pratiche di governo a livello

italiano ed europeo, non sono più in condizioni di affrontare efficacemente i problemi del futuro.

La mia tesi è che i cambiamenti di fronte ai quali siamo sono innanzitutto il frutto della maturità del sistema regionale, quindi sono cambiamenti derivati dalla crescita, dallo sviluppo della società regionale, e non certamente dalla sua arretratezza. Ma sono cambiamenti che stanno erodendo alle fondamenta i presupposti stessi dell'esperienza di governo dell'Emilia-Romagna.

E' per questo che dire che ci vuole una forte innovazione nelle politiche di governo, o – come io preferisco dire – che occorre un nuovo progetto di governo per la Regione Emilia-Romagna non è una affermazione scontata, dovuta al fatto che i tempi cambiano e quindi bisogna comunque aggiornarsi, ma significa che siamo in un momento davvero critico per questa nostra Regione ed è per questo che dobbiamo esercitare il massimo della discussione, del confronto e della riflessione per ricercare insieme il progetto e le ricette che sono oggi necessari.

Faccio tre esempi, perché voglio rimanere nei tempi che ci siamo dati.

Il primo esempio si riferisce al tema della coesione sociale, che è evidentemente uno dei presupposti fondamentali anche per quel modello di sviluppo economico fondato sulla piccola impresa di cui abbiamo parlato. La coesione sociale oggi è minacciata fortemente in modo particolare dal fatto che, essendo l'Emilia-Romagna la regione italiana con il più alto tasso di popolazione immigrata residente – e questo è chiaramente il frutto dei suoi alti livelli di sviluppo economico – questo determina un conflitto con la popolazione autoctona, soprattutto con le fasce di reddito medio-basse e basse, sull'accesso ai servizi. Se andiamo a vedere la geografia del voto alla Lega, ci accorgeremo che essa ha un riferimento diretto e specifico proprio col tema della popolazione immigrata e col fatto che graduatorie per gli asili nido, per la scuola dell'infanzia, per le case popolari, sono esattamente questi

i temi con i quali i cittadini si trovano ogni giorno a fare i conti e rispetto ai quali vi è una reazione di paura e di difficoltà.

Secondo punto: il *welfare* territoriale che noi abbiamo costruito si basa anche su una dotazione di risorse economico-finanziarie che nel corso del tempo ha consentito a comuni e Regione di allestire una forte rete di servizi, che in qualche modo hanno contribuito a sostenere essi stessi la coesione sociale. Ora siamo di fronte a politiche non contingenti, ma di lungo periodo, da parte dei governi di centrodestra che tendono a smantellare esattamente questo tipo di assetto e tendono a introdurre, attraverso tagli drastici a tutto il sistema dei servizi nel lungo periodo, elementi che vanificano la possibilità non già di sviluppare o di ulteriormente rafforzare, ma di mantenere l'attuale standard dei servizi.

Terzo esempio è quello della crisi. A questo proposito, su tutti i lati del problema le cose stanno cambiando con una rapidità impressionante, e anche l'Emilia-Romagna è

immersa nel pieno dello tsunami della crisi. Stiamo perdendo decine di migliaia di posti di lavoro, non solo a tempo indeterminato, ma anche a tempo determinato, con i contratti che non si rinnovano più, in modo particolare quelli delle giovani generazioni e delle donne; vi è un allarme ormai molto forte da parte delle stesse associazioni imprenditoriali per quanto riguarda il rischio di scomparsa di tutte le imprese piccole o piccolissime che costituiscono la forza dell'indotto della nostra rete imprenditoriale. Per farla breve, all'uscita del tunnel della crisi, noi rischiamo di trovarci di fronte ad un sistema economico-sociale completamente cambiato rispetto alla situazione attuale.

Allora, su tutti questi tre versanti di cui ho parlato, c'è bisogno di una forte innovazione.

Io penso che dobbiamo muoverci nel solco delle politiche dell'Unione Europea; uso il termine contenuto nel documento che recentemente è stato proposto alla consultazione, "Unione Europea 2020". Quindi dobbiamo guardare innanzitutto a

scadenze di medio, lungo periodo per costruire le condizioni di una struttura economica e sociale più intelligente, più verde, più interconnessa. Mi pare che ciascuno di questi aggettivi stia a significare con precisione quali sono le linee di indirizzo lungo le quali ci dobbiamo muovere.

E concludo sul tema della "Regione-sistema".

Di fronte a un contesto di questo genere, così fortemente caratterizzato da sfide molto elevate e complesse, la mia impressione è che anche la recente conclusione della discussione sul Piano territoriale Regionale sia stata molto insoddisfacente. Perché ancora una volta sono stati contrapposti due termini del problema che in realtà dovrebbero essere visti come complementari. Da un lato Bologna capitale, dall'altro la regione policentrica: sono tutte parole, purtroppo, molto usurate, che io anzi proporrei di non usare più, perché non hanno fatto altro che creare confusione.

Se io dovessi per forza usare quelle parole, direi che ci vuole per forza una capitale (Bologna) di una regione policentrica. Ma poiché so che questa terminologia ormai non significa nulla, vorrei andare oltre queste parole e mettere in chiaro quella che a me pare la questione di fondo. Ciascuna delle nostre province, ciascuno dei nostri territori continua a pensarsi come sostanzialmente autosufficiente, in grado, tutto sommato, di reggere pur con la crisi esistente e con i problemi che ha di fronte, concependo la Regione, quando va bene come un'opportunità in più, quando va male come un problema.

La mia opinione è che nessuno da solo può farcela, nel quadro delle sfide che abbiamo di fronte, e che il problema nostro è di superare definitivamente l'idea di una Regione che "regola" tra i diversi territori, tra le diverse province, di una Regione federazione di province, per diventare davvero un sistema territoriale che "fa sistema", che sceglie, che decide, che viene riconosciuto da tutta quanta la regione come l'unica dimensione alla quale problemi di questo genere possono essere

efficacemente affrontati. Cosa che attualmente non è, perché ciascuno – lo ripeto – in questa Regione è convinto del contrario.

Pertanto, ritengo che sia fondamentale che noi affrontiamo con un'ottica nuova anche problemi antichi o ai quali in passato ci siamo applicati con successo, ma che oggi richiedono un approccio diverso. Penso, ad esempio, all'università. Noi abbiamo favorito la creazione di poli universitari diffusi. Ci sono quattro università in regione, tra i quali c'è una grande università, che è quella di Bologna. E va benissimo. Ma oggi occorre che la Regione utilizzi quelle competenze che è possibile acquisire, anche nell'ambito dell'attuale quadro costituzionale, per coordinare tra loro queste università, per cercare di portarle a un livello più elevato, di qualità, di competitività, esercitando, oltre quella che è la tradizionale propria delimitazione di competenze, la propria funzione. Così come, per quanto riguarda la scuola, penso che sia finito il tempo in cui si guardava con sospetto all'idea di una presenza molto forte della Regione in campo scolastico, perché io credo che, nell'ambito di un'attuazione del federalismo fiscale e dell'art. 119 della nostra Costituzione, per le Regioni, e quindi pure per la Regione Emilia-Romagna, ci potrebbe essere un ruolo molto importante e molto interessante di sperimentazione anche in questo settore.

Io mi fermo qui. Spero di aver dato l'idea, sia pure con brevi suggestioni, di quali sono i temi che vogliamo sottoporre alla vostra attenzione. Vi ringrazio per la vostra presenza e per l'attenzione che mi avete prestato e do la parola a Chiara Bologna.

